

*Il sogno di ogni cellula: un tessuto poetico-scientifico*¹

Tania Pleitez Vela²

In *El sueño de toda célula (Il sogno di ogni cellula)* – vincitore del Premio Clemencia Isaura de Poesía 2018, assegnato dall’Istituto di Cultura di Mazatlán – spicca l’interesse della poetessa messicana Maricela Guerrero (1977)³ per imprimere nel linguaggio poetico la materia sensibile che cresce tra le crepe delle classificazioni

¹ Questo testo è una versione ridotta del mio articolo *Célula y hoja, ciencia y poesía: “El sueño de toda célula” de Maricela Guerrero*, incluso in Antonella Cancellier – Marina Bianchi – M. Carmen Domínguez Gutiérrez (eds.), *Nuevos paradigmas poéticos transmediales en el ámbito panhispánico*, Padova, CLEUP, collana Linceo-Saperi Nomadi, 2025, pp. 271-285.

² Università degli Studi di Milano.

³ Maricela Guerrero ha pubblicato cinque raccolte di poesie: *Desde las ramas una guacamaya* (Toluca, Bonobos/CONACULTA/FONCA, 2006), *Se llaman nebulosas* (Ciudad de México, CONACULTA/Fondo Editorial Tierra Adentro, 2010), *Kilimanjaro* (Guadalajara, Mano Santa, 2011), *Peceras* (Ciudad de México, CONACULTA/Filo de caballos, 2013) e *El sueño de toda célula* (Ciudad de México, Antílope, 2018; Barcelona, Kriller71, 2024; Ciudad de México, Ediciones Antílope, 2025). In due occasioni, nel 1998 e nel 2000, ha vinto il primo premio al concorso “Después del Discurso” della Cátedra Extraordinaria Sor Juana Inés de la Cruz (Universidad Nacional Autónoma de México). Nel 2008 e nel 2010 ha ottenuto la borsa di studio per Giovani Creativi del Fondo Nacional para la Cultura y las Artes (FONCA) del Messico. Le sue opere poetiche sono state incluse anche in antologie come *Efectos secundarios* (Madrid, Anaya, 2004), *Divino tesoro* (Ciudad de México, Casa Vecina, 2008) e *Cuatro poetas recientes de México* (Buenos Aires, Black & Vermelho, 2011).

tassonomiche, ovvero ciò che le categorie non riescono a nominare. Allo stesso tempo, la poetessa intreccia nel linguaggio il piacere dello sguardo scientifico, anche se si tratta di un piacere che emerge da un *luogo-altro*, che segue *metodi-altri*, concepiti agli antipodi di quella che lei chiama “la lingua dell’impero”. Quest’ultima rappresenta tutto ciò che esclude, sottrae, domina e sfrutta all’interno degli schemi del capitalismo globale.

Nella poesia “La forma delle foglie”, la poetessa messicana invita a considerare tale configurazione “come un modo di recuperarci. Di resistere alla paura delle sottrazioni e della perdita dei grandi predatori: disegnare foglie e alberi è respirare [...] raccogliere foglie e riconoscere alberi è una maniera bella di resistere: diventare sogno di cellule: disegnarle e respirare (p. 55).

Questi versi ci ricordano che disegnare foglie è un’azione che implica uno sguardo attento ai dettagli, all’uso della matita, alla mano che sfiora la carta, un atto di cura evocato a partire dalla materialità. L’esercizio di disegnare le foglie conferma gli affetti – che emanano dal contatto scientifico ed emotivo con ciò che è in pericolo di essere estratto, di scomparire – e articola la resistenza e la possibilità di recuperarsi insieme. Nel corso del libro, Guerrero attribuisce all’etica della cura un ruolo fondamentale, e tale etica inizia con l’atto apparentemente piccolo, ma trascendentale, di disegnare-curare la *forma delle foglie*.

In qualche modo, il libro fa anche allusione alla scoperta della canadese Suzanne Simard, docente di ecologia forestale all’Università della British Columbia. Nel 1997, Simard – insieme ad altri scienziati –, studiando le foreste di abeti e di betulle, ha spiegato come gli alberi comunicano tra loro attraverso un’immensa rete sotterranea di funghi. Nel 2021, Simard ha pubblicato un libro di memorie, *Finding the Mother Tree. Discovering the Wisdom of the Forest*, che ha avuto un grande impatto mediatico poiché riscrive e sovverte uno dei paradigmi della teoria darwiniana secondo cui è la competizione tra le piante a plasmare le foreste. Al contrario, la scienziata canadese suggerisce che sono la vicinanza, la collaborazione, la diversità e l’inclusione a garantire la vita e il benessere delle grandi foreste, ovvero a garantire e sostenere l’ecologia. Pochi anni dopo, diversi ricercatori botanici

hanno criticato il libro di Simard, sottolineando che alcune delle sue affermazioni contraddicono le conoscenze consolidate al fine di promuovere un'antropomorfizzazione ingannevole degli alberi. Al di là di questa polemica, va notato che il libro di Guerrero è stato pubblicato nel 2018, cioè prima della pubblicazione del libro di Simard e dell'emergere di questo dibattito scientifico. Mi sembra quindi che la poetessa parta dalle scoperte documentate della canadese negli anni '90 che riguardano le relazioni che regolano il trasferimento di carbonio, azoto e fosforo tra gli alberi attraverso miceli – la struttura di funghi – interconnessi. Guerrero, a quanto pare, elabora queste informazioni per trasformarle in allegoria o metafora della cura tra l'umano e il non umano. Simard compare nella poesia di Guerrero intitolata “La betulla e l'abete?”:

Come scienziata, una donna canadese si è fatta la seguente domanda:
Come comunicavano la betulla e l'abete?

[...]

Risulta che ci sono famiglie di alberi che sotto i rami nella loro lingua di atomi, molecole e legami diventano forme innovative della vita: fosforo, azoto, carbonio; che si distribuiscono i nutrienti e che si procurano la loro crescita; anche se a volte trasmettono una informazione errata, è il caso e la contingenza: sono le cellule, ciò che non conosciamo; per questo bisogna lasciare le finestre aperte (p. 69).

Pensando allo spazio della poesia, modulato come scenario di resistenza, sorgono alcune domande: In che modo l'artefatto poetico può arrivare a riconoscere altri linguaggi? È possibile creare un'analogia tra gli scambi arborei e le espressioni affettive ed estetiche che abitano la poesia? Queste domande ci portano, precisamente, a identificare i motivi ricorrenti del libro: comunicazione, recupero, cura, resistenza, respirazione congiunta. Ma anche una volontà di stile.

Il sogno di ogni cellula è diviso in quattro sezioni: “Professoressa Olmedo”, “Regno *plantae*”, “Lupi: lezioni di cura” e “Regno *linguae*”. Ciascuna di esse ha come sottotitolo un'affermazione che fa sempre riferimento alle cellule e alle lezioni che le riguardano, conoscenze che nelle poesie vengono estrapolate al mondo, alle nostre relazioni sociali e affettive, alle genealogie e alle operazioni estrattive del

capitalismo globale che oscurano o interrompono la cooperazione e la continuità della vita. Per argomentare da questo *luogo-altro*, che contesta i parametri del pensiero egemonico, la poetessa utilizza una punteggiatura libera, anomala, che a volte scompare. In generale, le poesie navigano tra il verso libero e la poesia in prosa, e oscillano tra il tono intimo e quello enciclopedico, come in “La professoressa Olmedo” (p. 39).

In questa poesia viene stabilito un parallelismo tra il gruppo di studenti e la rete di alberi: entrambi sono insiemi che proteggono le specie vegetali. Accanto all’osservazione scientifica, concretizzata sotto le lenti del microscopio, emerge il linguaggio della tenerezza – evocato dalla menzione di una “ninna nanna” –, sottolineando ancora una volta la presenza dell’affettività come motore della cura. Colpisce il fatto che i termini scientifici – mitocondria, clorofilla, dicotiledone – e i nomi di eminenti scienziati, come Carlo Linneo – creatore della tassonomia e della nomenclatura binomiale (1735) –, Luca Ghini – autore di un erbario con annotazioni (1544) e fondatore del giardino botanico di Pisa – e Robert Hook – che conia il termine cellula nel suo libro *Micrographia* (1665) –, coesistono con le conoscenze delle “nonne”, contestando così una presunta gerarchia del sapere.

Uno dei postulati fondamentali della biologia afferma che ogni cellula proviene da un’altra preesistente. In linea con questo principio, nel libro, la professoressa Olmedo spiega ai suoi studenti che lo scopo di ogni cellula è quello di diventare cellule. Questa lezione si radica fin da subito nella memoria della voce poetica e da lì nasce il filo conduttore che ricama l’immaginario di *Il sogno di ogni cellula*. Proprio per questo, la raccolta di poesie si apre con un’epigrafe di Guerrero che recita: “Cellula vuole dire vuoto: come un foglio da riempire”. Cellula, parola coniata, come abbiamo già detto, da Robert Hook nel 1665 (*cell*, in inglese), deriva dal latino *cellula*, formata da *cella* e dal suffisso diminutivo *-ula*, quindi significa “piccola cella”. Nell’antichità, *cella* significava ‘alveare’, ‘magazzino’, ‘deposito di frutta e cereali’, ‘recinto per animali’, ‘mangiatoia’, ‘capanna’. L’etimologia, quindi, ci riporta all’idea di uno spazio in cui si genera e si protegge ciò che è vitale: il miele, il cibo, gli animali, la casa. Per Guerrero si tratta quindi di un’analogia: la cellula che diventa vita;

il foglio/la foglia che diventa scrittura o disegno. Cellula e foglia/ foglio come sinonimi di continuità, di possibilità, di una vita non solo vivibile ma anche desiderabile.

Nel corso della raccolta poetica, seguendo le tracce o gli schizzi di un manuale di scienze naturali, un'enciclopedia botanica o di erboristeria, o anche i tratti di un saggio sull'ecologia forestale, Guerrero mette in discussione e contesta la nozione tradizionale di cultura – quella gerarchica, esclusiva, patriarcale – e propone, come già detto, l'articolazione di una comunità cooperativa che dialoga affettivamente con l'ambiente naturale. Il linguaggio si muove tra il poetico, il politico e lo scientifico per raccontare storie intrecciate a partire dal concetto di cellula e dalla vita che essa ospita, accoglie, riproduce. Nell'opera abbondano boschi di abeti e di betulle, di sequoie millenarie, di lupi; e si diffondono virus, batteri, funghi. Si illuminano le reti che collegano organismi semplici e complessi e si percorrono steli sotterranei, mentre si abbozzano ricordi scolastici e si recuperano imprese di attivismo ambientale, come quella di Julia Hill, una donna ritratta nella poesia "Creek State Park" (p. 53) che "ha impedito per poco più di 738 giorni l'abbattimento di una sequoia che aveva più di mille anelli di diametro e che nel 1492 quando Cristoforo Colombo arrivò in America respirava già sulla Terra da più di 500 anni".

In poche parole, si dispiega un ambiente naturale violato dall'ambizione devastante di una cultura mercantile e, per questo motivo, il suo equilibrio è delicato, fragile. Smantellare, quindi, un universalismo che è stato convalidato dalla colonialità e che oggi opera anche attraverso le "grandi compagnie" estrattive. In diverse occasioni si sottolinea che "la lingua dell'impero" non solo impone categorie e tassonomie, ma che i suoi derivati operano attraverso il dominio, l'estrazione di risorse, lo sfruttamento e la tossicità. Tuttavia, anche nelle foreste più grandi e nei terreni incolti la vita si radica, smantellando le gerarchie.

Di fronte alla "lingua dell'impero", Guerrero rivendica il rifugio delle lingue vernacolari – ibride, plurali –, intese non solo come lingue diverse da quella scientifica o da quella dell'impero, ma anche risemantizzate, come quelle che non rispondono al potere, alla

norma o al centro di riferimento, ma all'idea non egemonica della cura reciproca, del dialogo. Così, davanti alla sorgente circondata da "persone armate" – immagine che evoca la sorveglianza militare su uno spazio naturale rivendicato dalle lotte comunitarie contro l'avanzata delle "grandi compagnie"–, in "Introduzioni" (p. 45), le cellule "fanno domande ai laghi e alle montagne" e lo fanno "in lingue insolite e minerali" che "chiedono pace e di diventare", fonemi che risuonano attraverso un respiro condiviso. La proposta poetica formula un invito a ricordare o immaginare altri modi di relazionarci e accompagnarci, nonostante lo spoglio, come se fossimo quella rete di foreste, piantagioni e terreni incolti – descritta nella poesia – che orchestra un respiro comune, indipendentemente dal fatto che uno sia una foresta con specie endemiche, un altro una piantagione agricola e un altro ancora un terreno abbandonato in mezzo alla città. La nozione di natura viene disesotizzata e diromanticizzata, collocata in un contesto storico non gerarchico. Infatti: "La lingua dell'impero è la lingua per dare nome a regni, specie, sottospecie e alla forma delle foglie [...] si rompono vincoli tra reti di piante e cicli e persone. [...] Nella lingua dell'impero non si tratta di riconoscere che una cellula proviene da un'altra cellula ma di determinare quale cellula è arrivata per prima" ("La lingua dell'impero", p. 111).

Il poetico e lo scientifico si fondono in una scrittura che incorpora il lessico specialistico, un linguaggio che attinge all'esattezza e alla concisione. Tuttavia, si intuiscono crepe, fessure, spaccature, cavità, dove il linguaggio scientifico non riesce a materializzarsi. Così, la voce poetica si addentra sia nel territorio intimo che in quello collettivo, sfumando i binarismi tra privato e pubblico, affettivo e razionale, attribuendo all'etica della cura un ruolo fondamentale. È nella confluenza dei registri che la poesia di Guerrero si espande, si apre all'ibridità e alla molteplicità: paragrafi concettuali, frammenti, l'uso continuo dei due punti che trasformano i sintagmi e le parole in anelli di una rete o di un tessuto, un discorso che fluisce e discorre, diventa, tra i diversi linguaggi e codici interdisciplinari. Le *conoscenze-altre* scoprono ciò che le classificazioni tassonomiche non riescono a enunciare: la cura, la cooperazione, il dialogo improvviso tra le specie. Come abbiamo visto prima, la professoressa Olmedo insegna ai suoi

studenti che raccogliere foglie e riconoscere gli alberi equivale a un modo robusto di resistere. Senza conoscenze e senza comprensione non possono germogliare l'amore e la cura. Secondo questa logica, nello spazio poetico di Guerrero, la conoscenza diventa un atto di resistenza e le sue poesie si forgiavano nell'osservazione della vita, nelle sue molteplici espressioni, e nella volontà di avvicinare e collegare i respiri.

In conclusione, una rete biologica e di significati assembla *Il sogno di ogni cellula*; le cellule e il loro linguaggio si ergono come analogia delle trasformazioni e degli scambi. Il libro incarna la gioiosa possibilità di conciliare la divulgazione scientifica con l'ampiezza dell'immaginazione attraverso un linguaggio di "respirazioni congiunte e sogni di cellule che diventano cellule" ("Paura", p. 107); un linguaggio che nomina le meravigliose imprese del lupo, del bosco, della pioggia, dell'insegnante, della scienziata, dell'attivista, ma senza ignorare il substrato coloniale e le sue imprese che sottraggono e alienano. La scrittura, la poesia, come riflesso della gioia organizzata per resistere e combattere.

*El sueño de toda célula: un tejido poético-científico*¹

Tania Pleitez Vela²

En *El sueño de toda célula* –ganador del Premio Clemencia Isaura de Poesía 2018, otorgado por el Instituto de Cultura de Mazatlán– sobresale el interés de la poeta mexicana, Maricela Guerrero (1977)³, por estampar en el lenguaje poético la materia sensible que crece entre las grietas de las clasificaciones taxonómicas, es decir, lo que las categorías no alcanzan a nombrar. Al mismo tiempo, la poeta

¹ Este texto es una versión reducida de mi artículo *Célula y boja, ciencia y poesía: “El sueño de toda célula” de Maricela Guerrero*, incluido en Antonella Cancellier – Marina Bianchi – M. Carmen Domínguez Gutiérrez (eds.), *Nuevos paradigmas poéticos transmediales en el ámbito panhispánico*, Padova, CLEUP, colección Linceo. Saperi Nomadi, 2025, pp. 271-285.

² Università degli Studi di Milano.

³ Maricela Guerrero ha publicado cinco poemarios: *Desde las ramas una guacamaya* (Toluca, Bonobos/CONACULTA/FONCA, 2006), *Se llaman nebulosas* (Ciudad de México, CONACULTA/Fondo Editorial Tierra Adentro, 2010), *Kilimanjaro* (Guadalajara, Mano Santa, 2011), *Peceras* (Ciudad de México, CONACULTA/Filo de caballos, 2013) y *El sueño de toda célula* (Ciudad de México, Antílope, 2018; Barcelona, Kriller71, 2024, Ciudad de México, Ediciones Antílope, 2025). En dos ocasiones, en 1998 y 2000, ganó el primer premio en el certamen “Después del Discurso” de la Cátedra Extraordinaria Sor Juana Inés de la Cruz (Universidad Nacional Autónoma de México). En 2008 y 2010 fue beneficiaria de la beca para Jóvenes Creadores del Fondo Nacional para la Cultura y las Artes (Fonca) de México. Sus obras poéticas también han sido incluidas en antologías como *Efectos secundarios* (Madrid, Anaya, 2004), *Divino tesoro* (Ciudad de México, Casa Vecina, 2008) y *Cuatro poetas recientes de México* (Buenos Aires, Black & Vermelho, 2011).

engarza en el lenguaje el gozo de la mirada científica, aunque se trate de un gozo que emerge desde un *lugar-otro*, que sigue *métodos-otros*, gestados en las antípodas de lo que ella llama “la lengua del imperio”. Esta última representa todo aquello que excluye, sustrae, domina y explota dentro de los esquemas del capitalismo global.

En el poema “La forma de las hojas”, la poeta mexicana invita a considerar dicha configuración “como una forma de recuperarnos. De resistir el miedo a las sustracciones y la pérdida de los grandes depredadores: dibujar hojas y arboles es respirar [...] recolectar hojas y reconocer árboles es una forma hermosa de resistir: devenir sueño de células: dibujarlas y respirar” (p. 54).

Estos versos nos recuerdan que dibujar hojas es una acción que implica una mirada atenta al detalle, al uso del lápiz, la mano que roza el papel, un acto de cuidado evocado desde la materialidad. El ejercicio de dibujar las hojas confirma los afectos –emanados del contacto científico y emocional con aquello que está en peligro de ser extraído, desaparecido– y articula la resistencia y la posibilidad de recuperarse en conjunto. A lo largo del libro, Guerrero le adjudica a la ética del cuidado un papel fundamental, y esa ética comienza con el acto aparentemente pequeño, pero trascendental, de dibujar-cuidar la *forma de las hojas*.

De alguna manera, el libro también hace alusión al hallazgo de la canadiense Suzanne Simard, profesora de ecología forestal en la Universidad de British Columbia. En 1997, Simard –junto a otros científicos–, al estudiar los bosques de abetos y abedules, explicó cómo los árboles se comunican entre sí a través de una inmensa red subterránea de hongos. En 2021, Simard publicó un libro de memorias, *Finding the Mother Tree. Discovering the Wisdom of the Forest*, que tuvo gran repercusión mediática ya que reescribe y subvierte uno de los paradigmas de la teoría darwinista, el cual sostiene que la competencia entre las plantas es lo que da forma a los bosques. En contraste, la científica canadiense sugiere que la proximidad, la colaboración, la diversidad y la inclusión son las que garantizan la vida y el bienestar de los grandes bosques, es decir, son las que aseguran y sostienen la ecología. Pocos años después, varios investigadores botánicos criticaron el libro de Simard, enfatizando que

algunos de sus enunciados contradicen conocimientos establecidos con el fin de promover una antropomorfización engañosa de los árboles. Más allá de esta polémica, es de hacer notar que el libro de Guerrero fue publicado en 2018, es decir, antes de la publicación del libro de Simard y del surgimiento de este debate científico. Por lo tanto, me parece que la poeta parte de los hallazgos que documentó la canadiense en los años 90, los cuales se refieren a las relaciones que regulan la transferencia de carbono, nitrógeno y fósforo entre los árboles a través de micelios –estructura de hongos– interconectados. Guerrero, al parecer, procesa esta información para convertirla en alegoría o metáfora de los cuidados entre lo humano y lo no-humano. Precisamente, Simard aparece en el poema de Guerrero intitulado “¿El abedul y el abeto?”:

En tanto que científica, una mujer canadiense se hizo la siguiente pregunta: ¿Cómo se comunicaban el abedul y el abeto?

[...]

Resulta que hay familias de árboles que debajo de las ramas en su lengua de átomos, moléculas y enlaces se convierten en formas novedosas de la vida: fósforo, nitrógeno, carbono; que se reparten los nutrientes, que se cuidan su crecimiento y se procuran; aunque a veces transmiten información equivocada, es el azar y la contingencia: son las células, lo que no sabemos; por eso hay que dejar ventanas abiertas (p. 68).

Al pensar en el espacio del poema, modulado como escenario de resistencia, surgen algunas preguntas: ¿De qué manera el artefacto poético puede llegar a reconocer otros lenguajes? ¿Es posible crear una analogía entre los intercambios arbóreos y las expresiones afectivas y estéticas que habitan en el poema? Estas preguntas nos llevan, precisamente, a identificar los motivos recurrentes del libro: comunicación, recuperación, cuidado, resistencia, respiración conjunta. Pero también una voluntad de estilo.

El sueño de toda célula está dividido en cuatro apartados: “Maestra Olmedo”, “Reino *plantarum*”, “Lobos: lecciones de cuidado” y “Reino *linguae*”. Cada uno tiene como subtítulo un enunciado que siempre hace referencia a las células y las lecciones en torno a ellas, saberes que en los poemas se extrapolan al mundo, a nuestras relaciones

sociales y afectivas, a las genealogías, y a las operaciones extractivistas del capitalismo global que opacan o truncan la cooperación y la continuidad de la vida. Para argumentar desde este *lugar-otro*, que disputa los parámetros del pensamiento hegemónico, la poeta utiliza una puntuación libre, anómala, e incluso a veces desaparece. En general, los poemas navegan entre el verso libre y el poema en prosa, y oscilan entre el tono íntimo y el enciclopédico, como en “La maestra Olmedo” (p. 38).

En este poema se establece un paralelismo entre el grupo de estudiantes y la red de árboles: ambos son conjuntos que resguardan las especies vegetales. Al lado de la observación científica, concretada bajo los lentes del microscopio, emerge el lenguaje de la ternura – evocada por la mención de una “canción de cuna”–, destacando nuevamente la presencia de lo afectivo como motor del cuidado. Llama la atención que los términos de la ciencia –mitocondria, clorofila, dicotiledónea– y los nombres de destacados científicos, como Carlos Linneo –creador de la taxonomía y la nomenclatura binomial (1735)–, Luca Ghini –autor de un herbario con registros (1544) y fundador del jardín botánico de Pisa– y Robert Hook –quien acuña el término célula en su libro *Micrographia* (1665)–, coexisten con los saberes de “las abuelitas”, disputado así una supuesta jerarquía del conocimiento.

Uno de los postulados elementales de la biología afirma que toda célula procede de otra preexistente. En esta línea, en el libro, la maestra Olmedo explica a sus estudiantes que la pretensión de cada célula es devenir células. Esta lección se afianza desde temprano en la memoria de la voz poética y de ahí surge el gran hilo que borda el imaginario de *El sueño de toda célula*. Precisamente, el poemario abre con un epígrafe de Guerrero que dice lo siguiente: “Célula quiere decir hueco: como una hoja para ser escrita”. Célula, palabra acuñada, como ya dijimos, por Robert Hook en 1665 (*cell*, en inglés), deriva del latín *cellula*, formada por *cella*, celda, y el sufijo diminutivo *-ula*, por lo que quiere decir “pequeña celda”. En la antigüedad, *cella* significó ‘celda de abeja’, ‘almacén’, ‘depósito de frutas y granos’, ‘recinto para animales’, ‘pesebre’, ‘choza’. La etimología, por lo tanto, nos remonta a la idea de un espacio en el que se gesta y resguarda lo vital: la miel,

los alimentos, los animales, el hogar. Así, para Guerrero se trata de una analogía: célula que deviene vida; hoja que deviene escritura o dibujo. Célula y hoja como sinónimos de la continuidad, de la posibilidad, de una vida no solo vivible sino también deseable.

A lo largo del poemario, y siguiendo los trazos o bosquejos de un manual de ciencias naturales, una enciclopedia botánica o de herbolaria, o incluso los rasgos de un ensayo sobre ecología forestal, Guerrero cuestiona y disputa la noción tradicional de cultura –la jerárquica, la excluyente, la patriarcal– y propone, como ya se ha dicho, la articulación de una comunidad cooperativa que dialoga afectivamente con el entorno natural. El lenguaje avanza entre lo poético, lo político y lo científico para relatar historias entretrejidas a partir del concepto de célula y de la vida que esta aloja, hospeda, reproduce. En la obra abundan bosques de abetos y abedules, secuoyas milenarias, lobos; y se esparcen virus, bacterias, hongos. Se iluminan las redes que conectan organismos simples y complejos y se recorren tallos subterráneos, al mismo tiempo que se esbozan recuerdos escolares y se recuperan hazañas del activismo ambiental, como la de Julia Hill, una mujer que es retratada en el poema “Creek State Park” (p. 52) y que “evitó durante poco más de 738 días que derribaran una secuoya que tenía más de mil anillos de diámetro y que en 1492 cuando Cristóbal Colón llegó a América ya tenía más de 500 años respirando en la Tierra”.

En pocas palabras, se despliega un medio natural vulnerado por la ambición arrasadora de una cultura mercantilista y, por ello, su equilibrio es delicado, quebradizo. Desarmar, pues, un universalismo que ha sido validado por la colonialidad y que hoy en día también opera mediante “las grandes compañías” extractivistas. En varias ocasiones se enfatiza que “la lengua del imperio” no solo impone categorías y taxonomías, sino que sus derivados operan por dominación, extracción de recursos, explotación y toxicidad. Sin embargo, se arraiga también la vida, tanto en los bosques mayores como en un terreno baldío, desarticulando las jerarquías.

Ante “la lengua del imperio”, Guerrero reivindica el refugio de las lenguas vernáculas –híbridas, plurales–, no solo entendidas como lenguas distintas a la científica o a la del imperio, sino también

resemantizadas, como aquellas que no responden al poder ni a la norma ni al centro de referencia, sino a la idea no-hegemónica del cuidado mutuo, del diálogo. Así, ante el manantial cercado por “personas armadas” –imagen que evoca la vigilancia militar sobre un espacio natural reclamado por luchas comunitarias ante el avance de las “grandes compañías”–, en “Introducciones” (p. 44), las células “plantean preguntas a los lagos y montañas” y lo hacen “en lenguas inusitadas y minerales” que “piden paz y devenir”, fonemas que resuenan mediante un aliento compartido. La propuesta poética formula una invitación a recordar o imaginar otras formas de relacionarnos y acompañarnos, a pesar del despojo, tal si fuéramos esa red de bosques, plantaciones y baldíos –descrita en el poema– que orquesta una respiración conjunta sin importar si una es selva con especies endémicas, otra una plantación agrícola y el otro un terreno abandonado en medio de la ciudad. La noción de la naturaleza se desexotiza y desromantiza, se coloca en un contexto histórico desjerarquizado. Y es que: “La lengua del imperio es la lengua de nombrar reinos, especies, subespecies y la forma de las hojas [...] se rompen vínculos entre redes de plantas y ciclos y personas. [...] En la lengua del imperio no se trata de reconocer que una célula proviene de otra célula sino de determinar qué célula llegó primero” (“La lengua del imperio”, p. 110).

Lo poético y lo científico se aglutinan en una escritura que incorpora el léxico especializado; un lenguaje que bebe de la exactitud y la concisión. No obstante, se intuyen grietas, fisuras, hendiduras, huecos, donde el lenguaje científico no alcanza a materializarse. Así, la voz poética se interna tanto en el territorio íntimo como en el colectivo, desdibujando los binarismos de lo privado y lo público, lo afectivo y lo racional, adjudicándole a la ética del cuidado un papel fundamental. Es en la confluencia de registros que la poesía de Guerrero se explaya, se abre a la hibridez y la multiplicidad: párrafos conceptuales, fragmentos, el uso continuo de los dos puntos convirtiendo a los sintagmas y las palabras en eslabones de una red o un tejido, un discurso que fluye y discurre, deviene, entre los diversos lenguajes y códigos interdisciplinarios. Los *saberes-otros* descubren lo que las clasificaciones taxonómicas no logran enunciar: el cuidado, la

cooperación, el diálogo repentino entre especies. Como vimos antes, la maestra Olmedo enseña a sus estudiantes que recolectar hojas y reconocer árboles equivale a un robusto modo de resistir. Sin saberes y sin comprensión no pueden germinar el amor y los cuidados. Bajo esta lógica, en el espacio poético de Guerrero, el conocimiento deviene en un acto de resistencia y sus poemas se forjan en la observación de la vida, en sus múltiples expresiones, y en la voluntad de aproximar y enlazar respiraciones.

En conclusión, una red biológica y de significados ensambla a *El sueño de toda célula*; las células y su lenguaje se alzan como analogía de las transformaciones y los intercambios. El libro encarna la gozosa posibilidad de reconciliar la divulgación científica con la amplitud de la imaginación a través de una lengua de “respiraciones conjuntas y sueños de células que devienen células” (“Miedo”, p. 106); un lenguaje que nombra las maravillosas hazañas del lobo, el bosque, la lluvia, la maestra, la científica, la activista, pero sin ignorar el sustrato colonial y sus empresas que sustraen y alienan. La escritura, el poema, como reflejo de la alegría organizada para resistir y combatir.